FAVOLE
E NOVELLE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
1820.

NOTIZIE
ISTORICHE
DI
LORENZO PIGNOTTI

Lorenzo Pignotti, *quell' uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell' amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di* Arezzo. *Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9 Agosto 1739, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello, ed ora in* Arezzo *alternativamente stabilita, pur non v' ha dubbio che in quest' ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno;* Aretino *si legge nei Cataloghi annuali de' Professori di Pisa, ai quali apparteneva;* Aretino *chiama se medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò il* Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria*

origine, come appunto della sua patria parla di Arezzo, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la delizia, e un vero tesoro per gli Scolari della Pisana Università; siccome le sue Congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d' ingegnose vedute, e apertamente manifestano di che cosa sarebbe il Pignotti stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma, e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità, con cui si legge; onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d' Italia. Delle sue Poesie è affatto inutile il trattenersi quì a tessere l' elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle: a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l' autore, presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzioni di gusto, l' accoglienza del colto Pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l' osservanza delle regole per ottenere un buon' effetto, quando è già l' effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così

la pensasse, lo espresse ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolata Shakespear, *e diretta alla rinomata Montagu, ov' egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando, o disprezzando le regole son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste che sembra oggimai appena credibile, ch' esser vi possa chi voglia condannarle. Quest' uomo insigne, di grande sperienza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre anzichè Precettore de' suoi Scolari, piacevole nel tratto, amico leale, e prudente, benefico senza ostentazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 Agosto* 1812 *di anni settantatrè non intieramente compiti, e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregj lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d' ammirarlo. Ne apprezzarono la campagnia anche i Personaggi più grandi, non esclusi i Sovrani della Toscana, che l' onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza; simile in conseguenza ancora per questa parte al sopral-lodato Francesco Redi, in occasione della*

cui morte Gio. Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito:

Egli era galantuomo, e cortigiano
A un tempo stesso; ch' egli è come dire
Fare a un tempo da basso, e da soprano.

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomìa, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell'ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell'armonìa, ed espressi colla fervida energìa dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar

le dolcezze della vita sociale (*). Essi furono che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de'cittadini. Che meraviglia e pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa de' poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vedendo l'incenso delle

(*) *Silvestres homines sacer interpresque Deoru*
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, ec.
Horat.

Muse al vizio fortunato, e prostitnendo la
ingua degli Dei a' temi i più abietti, come
ına nobile matrona, ornata di meretricie spo-
lie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse
a quantità delle poesie ha cominciato a nau-
eare gli uomini; ed il numero ogni dì mag-
giore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buo-
ni: forse il mondo, per la solita istabilità del
suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima,
e non apprezza gran fatto un' arte che non
a, che solleticar dolcemente l' orecchio Qua-
lunque sia il motivo del discredito, in cui è
caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo,
che la taccia minore data a quest' arte è
quella d' inutile. Questa è l' accusa più co-
mune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente
da quella classe d' uomini, *i quali* (per usar
le parole del chiarissimo Sig. d' Alembert)
*inutili per lo meno allo Stato, non perdonano
altra inutilità, che la propria*. Non è mia
intenzione il prender la difesa della Poesia
contro un' accusa, la quale, se fosse di qual-
che momento, attaccherebbe egualmente e
la Scoltura, e la Pittura, e la Musica, e tutte
le altre eleganti invenzioni che adornano la
società, l' abbelliscono, ne fanno le delizie,
e distinguono appunto le culte delle barbare
genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se
la stima delle arti e delle scienze dovesse
misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime
filosofo, il superbo letterato si troverebbero

preceduti dal contadino, dal calzolajo, e dai più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: „ Sed
„ Atheniensium quoque plus interfuit firma
„ tecta in domiciliis habere, quam Minervae
„ signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego
„ me Phidiam esse mallem, quam vel onti-
„ mum fabrum Tigniarium. Quare, non
„ quantum quisque prosit, sed quanti quisque
„ sit, ponderandum est, praesertim cum pauci
„ pingere egregie possint, aut fingere, operarii
„ autem, et bajuli deesse non possint. „ *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. „ Ego
„ vero fateor, me his studiis esse deditum,
„ caeteros pudeat... Quare quis tandem me

reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si quantum caeteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporis, quantum alii tribunt tempestivis conviviis, quantum denique aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?„ *Cicer. pro Archia oeta.*

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel r de' versi, se non quando i versi sono catvi, e da questa accusa assai più fondata son olto incerto, se il pubblico sarà tanto indulnte da assolvermi. Comunque ciò sia, spero meno di trovar qualche grazia appresso coro che si rammenteranno come nacquero alne delle favole, che offro adesso al pubblico. urono composte le prime di esse per trattenere a scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, ie si adunava sovente, ove la Musica e la Poea facevano il principale divertimento. Queste avolette pertanto scritte sul principio senza segno di pubblicarle, erano destinate ad ocpar di passaggio le orecchie degli ascoltanti ù facili a contentare, che il maturo e posato iudizio del pubblico. Il favorevole accoglicnto ch' ebbero dall' udienza fu il motivo ie, senza consultar l'autore, fossero stampate enchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad pprovarle, forse per non disdirsi del suo

primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle so-
relle, a lui finora ignote, la stessa favorevole
accoglienza che ha fatto alle prime? Otterran-
no elleno queste col favor di quelle una benigna
indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle
vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo
giudizio, o vergognandosene, si vendicherà
sulle nuove dell' indulgenza avuta per le
antiche? Qualunque possa esser l' evento
ormai

,, *Vertumnum, Ianunmque liber spectare videri*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus
Odisti claves, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis et communia laudas
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeseirt...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis, aut timeas pasces taciturnus inertes
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerda

Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste fa-
vole, non parrà forse uniforme. Ho creduto
che dovesse variarsi secondo la diversità dei
soggetti, che si trattano. Non sono molto
d' accordo i poetici legislatori sullo stile, col
quale si devono scrivere le favole, e le no-
velle. V' è chi ha preteso, che debbano essere
scritte nella più semplice e concisa maniera,
senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi
al contrario chi crede, che siffatto stile non
differirebbe dalla mera prosa, che nel numero

nde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi estremi, e vogliono almeno, che l' immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convive propre dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare i varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute; ma specialmente sulle materie di gusto *ove* dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d' accordo per l' appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v' è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno

bisogno d' imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire; giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teac
Aud which a Master's hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare e che ho serbato alla fine di questo discorso,

perchè resti più altamente impressa nell' animo de' miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' un de' più dotti padri della Chiesa. „ Scio, me
„ offensurum esse quamplurimos, qui genera-
„ lem de vitiis disputationem in suam referunt
„ contumeliam, et, dum mihi irascuntur; suam
„ indicnat coscientiam. Ego enim neminem
„ nominabo: nec veteris comoediae licentia
„ certas personas eligam, atque perstringam.
„ Prudentis viri est ac prudentium faeminarum
„ dissimulare, imo emendare quod in se in-
„ telligunt, et indignari sibi magis quam mihi
„ nec in monitorem maledicta congerere, qui,
„ etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo
„ melior est, quod sua ei mala non placent. „

Div. Hieron. Epist 125 ad Rusticum.

FAVOLE

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.

Juven.

„ Una donna più bella assai del Sole,
„ E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta;
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco più sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'imagine mostra d'ogni oggetto
Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
E l'appassita bella, e che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio ch'ogn'inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo,
Ma tosto che girò lo specchio intorno,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
Irreverente e empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' auguste Corti;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell'apparisse, i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pio
LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gìo,
E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fè sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
 In mezzo a filosofica famiglia;
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
 Rimirò con isdegno e meraviglia,
 E udì che per scolparsi in apparenza
 La chiamarono Invidia, e Maldicenza.
Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
 Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
 Inciviltà mostrare ad un sembiante
 Vizzo e rugoso la fatale spera;
 E gentilmente, e senza villania
 L'accomiatar da quella compagnia.
La santa Dea fra i miseri mortali
 Più non trovando allora atto soggiorno,
 Già disdegnosa dispiegava l'ali
 Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
 Quando un'augusta donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti, e accortamente schiva,
 Lento e sospeso il cauto piè movea,
 A pochi e saggi detti il labbro apriva;
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto, io la Prudenza sono,
 E se udrai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
  Entro d' un velo saggiamente oscuro,
  E a inviluppare in fra soavi detti
  Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
  Come su legno ruvido si stende
  Gomma, che liscio, e dolce al tatto il renda.
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
  In vago ordin dispon le chiome bionde,
  Tutta di lieti fiori orna la veste,
  Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
  E in maschera gentil chiuso e raccolto
  Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
  La saggia guida avendo sempre al fianco,
  Da'cui dolci precetti ammaestrata,
  Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
  Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
  E dov'essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
  Che chi si ritrovava ad esso avante,
  Non la propria figura vi scorgea,
  Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
  Onde avvenìa, che ne' difetti altrui
  Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto,
  Mutò il temuto vetro in guisa tale,
  Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
  La figura pingea d' un animale;
  E diè la voce e le passioni umane
  Al destrier generoso, e al fido cane.

Onde se volle pingere un meschino
  Oppresso da un potente scellerato,
  Ella dipinse un tenero agnellino
  Da un lupo predator preso e sbranato,
  O un feroce sparvier che d'alto piomba
  Sull'innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (*)
  Contro il topo, insegnando a' traditori,
  Che la pena sen vien con piè non lento;
  Mostrò poscia a' poeti adulatori,
  Nelle cicale, che cantar sì forte (**),
  E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
  Le graziose e finte istorielle,
  Ed i difetti altrui tosto scopriva
  Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
  O se de' proprj sospettava, ignoti
  Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.
Che l'amor-proprio, deità clemente,
  Dolce sollievo a' miseri mortali,
  Interpretava ognor benignamente
  Di quei finti racconti i beni e i mali,
  E con non vista nebbia, indebolìa
  La troppa luce che dal vetro escìa.
Così l'uno dell'altro si ridea,
  E il derisore stesso era deriso:
  Così trovò ricetto ancor la Dea

(*) *Esopo.*
(**) *Ariosto.*

Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.
Senec.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace!
Signor se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse

D'interromper talvolta,
Quante inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar, possa un Leone.
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de' ministri era deluso;
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a tempo vestia le qualità,

E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo e soprattuto il Cane
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v' ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s' avventa contro voi di botto.
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era:
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh come e tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v' applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escìo.
E il volgo de' suoi sudditi il più basso

Di conoscer dappresso ebbe desìo;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de'cortigiani
Or ne'monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò! di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza

Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udìa da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L'Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l'appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?

La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è chi vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larv

Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone
Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trafigura l' aspetto,
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere, e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscìa dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.

Sull'ali aperte librasi,
  Or s' erge, ed or s' abbassa,
  E il negro orror di lucida
  Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
  Che intorno ella diffonde
  Con moto alterno e rapido
  Or mostrasi, or s' asconde.
Tal se di selce rigida
  Batte l' acciaro il seno,
  Breve scintilla accendesi,
  E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
  Fanciulli un suol s' aduna,
  E stupido ne seguita
  Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano,
  Che in paragon di quello,
  Più vago mai non videsi
  Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
  Il canarino è cinto,
  Invan d' oro e di porpora
  Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
  Fagian non si dà loda,
  Nè del pavon rammentasi
  La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
  Turba seguace volse

L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca, e indorasi
Il balzo d' oriente,
Già l'umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.

Della superba Lucciola
Allor che fù? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto
„ Voi, che d'un falso merito
„ Talor, vili impostori,
„ Brillate in faccia a'semplici
„ Ignari ammiratori:
„ Voi, che fra gente stupida
„ Nel bujo risplendete,
„ Che il Sole alfin discoprasi
„ Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO

Usque meos releves cestus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni.

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate,
E in focosa ardente porpora

Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggìa tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l'Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall'umide pupille
Spuntan già l'amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L'aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazioso dono ed utile.

Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.
Tosto all' opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume, e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l'ala d'un augello,
Ch'ora ingiro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi fronde odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fralle stecche insieme intessele,

E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L'intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.
L'istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natìa,
Dalle stecche allor le rustiche

Foglie strappa, e getta via;
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.
Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso;
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.
V'è sull' altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa:
Tra le frondi che si scuotono
Sta l' amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l'ancide.
L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,

Ed Amor l' ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato, e reso ottuso,
E cangiato in più bell' uso;
E di vaghi fiocchi serici,
E d' aurati fregj adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse; e all' opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amor ai cenni intente.
Egli i moti tanti, e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,

Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra, lor quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l' arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v'è lo sdegno;
Interotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno,
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra'detti e i sguardi languidi

Ei coll'ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore:
Esse furon così docili
All'amabil precettore,
Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE

Ista repercussae, quam cernis imaginis umbra est:
Nil habet ista tui, tecum ventique, manetque:
Tecum discendet, si tu discendere posses.
Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternare del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve

Del sen viepiù s' immerge
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.
E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso

Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville,

Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento;
Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna

Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
Il labro al labro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,

Ma l'onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L'imagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.
Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E piena di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti:
Perchè non fè, Natura,
La tua destra pietosa
Un'altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello,
Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto

Date a quest'ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create!
Così piange e deliria
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l'accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fronte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all'albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E persa ogni beltade,

Quel tronco informe sembra
Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follìa
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com'ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid'atto come
Abbassi l'auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follìa?
Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,

Or la polita mano,
Or la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant' io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento:
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or di', Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA VI

I PROGETTISTI

...Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere perde.

Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.

V'han de' pazzi insolenti,
V'han de' pazzi innocenti:
V'han de' pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo,
Scorre per l'oceàno
Dall'uno all'altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino

Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile

Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio.
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti ... e se superbo
Negasse ancor ... su quell'indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII.

LA SCIMMIA, E IL GATTO

... *Quid rides? mutato nomine, de t*
Fabula narratur.

Horat.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magìa tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natìo:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai non più veduto avante.

Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a se gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s'accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
„ Questo specchio è la favola, in cui spesso
„ Ride lo sciocco, se mirar si crede
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso,
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
„ Biasma la favoletta, e di follìa
„ L'autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII.

LA PADOVANELLA

. . . quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster.

Horat.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri;
Che d' imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,

Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss'io,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent'io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simìle intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un Giovinetto,
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.

Chi può gli innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed clastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa

Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto e il cocchio, assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al padron di credersi
Egual l' impertinenza;
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant'altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,

Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I Cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell'uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta.

Dubbioso alquanto librasi
E l'uno e l'altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l'anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche;
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,

Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA IX.

IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti.
Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,

(*) *L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose, avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, e il piè di legno.
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigone,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Vivea un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,

Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnìa
D' una bigotta e scrupolosa zia.
Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.
Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Sarìa Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna Donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora

Contava impaziente, e ad ogn'istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta:
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestìa di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno

Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s'invoglia
Subito di pigliar quell'augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lungi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
Fugge, e s' inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino,
E parlò in questa guisa all' augellino:
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,

Ch'io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl'io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de'confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio:
Dal secolo e dal mondo che cotanto
E cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E' dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla:
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le Suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,

Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Ch'effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar la dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e quì si tacque.
E la sua filosofica lezione

Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos' era,
E ch' effetto faceva il matrimonio:
Rispose il Frate con turbata cera,
È questa un' invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce, e bada o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l' ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI

O SIA

IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.
Orat.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:

Tu che il vivace spirito
  Tempri con tal saviezza,
  Che fra i tuoi rari meriti,
  Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
  Benda sì Amor ti cinga,
  Che a grave, e irremediabile
  Follìa già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
  Unir ti voglia a un stolto
  Amante ch'altro pregio
  Non ha, che un vago volto?
Miralo, l'alma stupida
  Traspare ai sguardi, a'gesti,
  Se pure alberga un'anima
  In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
  Entro del cranio ascosa,
  Che in vece a lui di cerebro
  Diè Natura, dubbiosa,
Se a un bruto irragionevole,
  O a un uom dava la vita,
  Di senno una ancor languida
  Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
  Ma pur la ria passione
  Di così folte tenebre
  T'offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
  Che non sia sminuita,

Quella ſiamma che accendeti
  Per tutta la tua vita.
So contro Amor, che deboli
  Son le ragioni e vuote,
  So che una donna amabile
  Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
  La tua follìa diletta,
  Narrarti sol per ridere
  Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
  D'agevole collina,
  Che con pendìo piacevole
  In sen d'un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
  La chioma lor frondosa,
  E verdeggiante formano
  Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
  Con lascivetti voli,
  E d'amor note cantano,
  I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo,
  La tortora quì geme,
  Quì tutta par l'aligera
  Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
  Tra l'ombre verdeggianti
  Felici si vivevano
  Due Passerini amanti:

E d'un amor scambievole
  Tant'erano infiammati,
  Che mai non si mirarono,
  Se non accompagnati.
Parea, che un'istess'anima
  Con artifizio ignoto,
  In un tempo medesimo
  Dasse a due corpi moto.
Per l'aria insiem vòlavano
  L'uno dell'altra appresso,
  Indi si riposavano
  Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
  Sull'ondeggiante e bionda
  Spica, ed il rostro immergere
  Insiem nella fresc'onda.
Indi con note tenere,
  E armonici concenti
  Parea, che ragionassero
  In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
  D'un'alta querce antica
  Prendeano insiem ricovero
  Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
  In mezzo alla campagna
  Ella altro amante, ei scegliere
  Potesse altra compagna:
Egli fu sempre stabile
  A' primi affetti sui,

Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il Piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell'ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all'ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d'affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all'estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi qua, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com'è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane sian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XI.

IL RAGNO

Inania captat.

Horat.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela;
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;

E di pietà la languida
  Faccia sì ben pingea,
  Che i cuori anche i più timidi
  Assicurar parea:
E quando poi miravane
  Alcun vinto e conquiso,
  A lui più non volgevasi,
  Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
  Cuori sopra ogni cosa
  Di farsi schiavi e sudditi
  Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
  A ogni leggiero vento:
  Quei veri fuochi fatui
  Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
  Dell'amoroso regno,
  Appunto si prendevano
  De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
  Bizzarra, e male usata,
  A udir nessun rimprovero
  Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
  Venne a rissa fatale
  Con una Dea, vantandosi
  D'essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
  Eran le antiche Dive,

Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l' antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s' occupa,
Come ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l' aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.

E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

FAVOLA XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in sù dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.

Chiuse avea le pupille; e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume;
Scherzavano gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l'eburnea porta a' sogni aprìa;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuol a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni aprìo,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giacea in un tranquillo oblìo,
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie è degli Amor ricetto.

er le tenebre amiche, e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garrulo animale,
Di nojosa armonìa fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.
on larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale e rubiconda nota.
ille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia;
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna e di nuovo il volto a Fille punge.
ille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Cotando or quà, or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando ella si posa alfine.

E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonìa:
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorn
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in tron
Prestargli i bruti debbono obbedienza;
Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.

Com'esser può, che al mio ronzare t'annoi
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare e un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d'Euriso, ancorchè umano,
Romore è sol che alfin nulla conclude
E quando per quattr'ore egli ha parlato,
E lo stesso ch'io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra, che all' eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando,
Ma che? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco; di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti;

In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non si abbassa a degnar d' un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento armoniosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l' anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell' oriolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch' io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non sia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro:
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van, quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XIII.

LA MORTE E IL MEDICO

. . . *quod Medicorum est,*
Promittunt Medici.
Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando velenoso e rio,

Di macchie sparsa livide e funeste
S' incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisìon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,

Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste, e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
„ Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de'tempi, e de'medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum.
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
Horat.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom'che al portamento, agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.

Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insieme aveano presa:
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione
Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto,
Comparve ad essi avante

Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiera,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;

Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
„ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
„ Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
„ Dite voi per lor gloria,
„ S'ell'è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO.

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum
Si vis esse aliquid.

Juven.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.

Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impaziente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,

Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo;
Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XVI.

LA SANITA' E LA MEDICINA
SCRITTA
IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO

A. S. R. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore dell' ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa di Toscana ec. ec.

ÉTRENNES POÉTIQUES

Carmina possumus — Donare.
Horat.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni;
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasìa,
E chiamasi quel filo ipocondrìa:

E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al Cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d' asserire ardìa
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologìa
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell' ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch' ei faceva, andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com' ei credea) due buone
Compagne deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore

Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace, e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti;
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L'aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva, e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte;
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende.
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra faccia qual Zodiaco, e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella;
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù

Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or v
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo istrumento
D' ogn' intorno era cinto
Da pillole, quai d' oro, e quai d'argento
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d' Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguìa
Con occhi riverenti, e capo chino;
Come al guardian farìa
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè, poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole

Al volgo vile ignote
Sonore è gravi, ma di senso vote,
Disse: *com' ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica e frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch'ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena.
L'Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattìa segno bastante:
Onde ingojò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand'ella
Si lagnò, che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l'Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l'ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,

E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi,*
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all'ombra eletta,
Ma sì eruditamente v'era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D'acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più soprattina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande
La gloria di morire
Dell'arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L'altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in quà non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno

La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d'intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII.

IL TOPO RQMITO (*)

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell' Orco e delle Fate,
E le burle de' spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

(*) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali quì si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

Or mia Nonna, sovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra'topi in quella etade
Una fiera e terribil carestìa,
Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal pubblico mandati
  Cercando aita in questa parte e in quella
  Col sacco sulle spalle i deputati,
  Che giunser del Romito anco alla cella;
  Gli fecero un patetico discorso,
  E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
  Alle mortali o buone, o ree venture
  Io più non penso, ed ho dal cor bandito
  Tutti gli affetti e le mondane cure;
  Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
  Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
  Un solitario chiuso in queste mura,
  Se non in favor vostro il Ciel pregare
  Ch' abbia pietà della comun sventura?
  Sperate in lui ch' ei sol salvar vi può:
  Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
  Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
  Che nella cella tacito dimora,
  Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
  Che mangia tanto, e predica il digiuno,
  Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci la buona vecchia allor gridò,
  O tristarello; e chi a pensare a male
  Contro d'un Religioso t' insegnò
  Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
  O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
  Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agen
Phaed.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.

Stava sopra l'aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' isruto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Morcerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse; e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il piccol Moscerino.
„ E' assai comune usanza
„ Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO

. . . *little Villans must submit to Fat*
That great Ones may enjor the World in state
Grath' Dispensary:

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il Ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio; e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'ardore insidìoso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scuote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato;
Il ferreo laccio azzana, e nulla giova;

Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparìa già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
Al pringioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
Scuote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfine dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima a gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;

Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito, e insiem pasciuto
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m'accusi, e un gran peccato
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastore brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
S' è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.

„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

. . . *ipsoque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus ungit.
Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gìa saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al fanciullino intorno:
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;

Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespe irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente;
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
„ Giovinetti inesperti, che correte
„ Dietro un desir che ben non conoscete,
„ Apprendete, apprendete,
„ Che de' più bei piacer sovente in seno
„ Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI.

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento restio;
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello

M'aggiro, e passo in questo lato e in quell
Tu traendo a gran pena il ſianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratt
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.

A lei intorno carolando
 Gìan le Grazie, gìan gli Amori,
 E tiravansi scherzando
 Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
 Della terra il lieto aspetto,
 Già destava a tutti in seno
 Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
 Saltellavano gli armenti,
 Ed il bosco degli augelli
 Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonìa,
 Entro il vago stuol canoro,
 L'Usignol cantar s'udìa
 Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
 Sì soavi or lega, or parte,
 Che dimostra quanto puote
 La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende,
 Or con volo rapidissimo
 Gorgeggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
 Stanno gli altri a udirlo intenti,
 Ed avean sospeso il volo
 Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udìa di quando in quando
 In nojoso e rauco tuono

Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonìoso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave;
„ Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
„ L'ignorante ed impudente
„ D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSUMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsumino.
Che con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siam; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia
  Ben mille volte e mille
  Il mio color desidera
  Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
  Fido cristal si pone,
  E alla sua guancia accostami
  Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
  Siamo su gli altri eletti,
  O i palpitanti a premere
  Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
  E delicate mani,
  D' Amor spesso partecipi
  De' più soavi arcani.
In somma o tra l' ombrifere
  Piante, e tra l'erbe e i fiori,
  Non v'è chi al nostro merito
  Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
  Con gioja altera intese
  Il fior stellato e candido,
  E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
  Deforme Querce annosa?
  Guarda, che foglie ruvide:
  Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
  La semplice sua vista,

Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsumini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.

Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
„ Tu, che qual bruto ruvido
„ Ogni uom di senno spregi,

„ Lesbin, se non adornasi
„ De' tuoi galanti fregi;
„ Ne' miei fior la tua imagine
„ Non vedi al vivo espressa?
„ La vedrai tosto; aspettati
„ Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITA' DEI DESIDERI UMANI

... *Mentis gratissimus error.*
Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racciude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,

E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell' aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno:
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterìoso lembo,
Forma improvvisa un' iride
Sul culvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.

Rotar per l'aria miralo
  Senza saper che sia;
  Tosto d'averlo invogliasi,
  Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
  Or sale, ora dechina;
  Ratto il fanciullo seguelo,
  A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
  Le mani in alto stende.
  Quanto più puote, ed avido
  Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
  Ver lui con lieve salto
  Ma l'aria urtata celere
  Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
  Il fanciulletto, il volo
  Fiso ne segue, ed eccolo,
  Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
  Un'altra volta teme,
  E fra l'ansiose ed avide
  Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
  Sparisce in aer vano,
  Scoppia, e sol goccia sordida
  Lascia al fanciullo in mano.
„ Uomo ambizioso e cupido,
  „ Che sudi in seguitare

„ Un ben, che lusingandoti
„ Sì bel da lungi appare;
„ Quando sarai per stringerlo
„ In sul fatal momento,
„ Deluso allora e stupido
„ Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV.

LA CREMA BATTUTA

D'ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier Francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico

Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll'altra idea
S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra, e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema, assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio, il qual mirando

In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resterìa confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi quà drento,
Ov'è poca materia e molto vento;
Questa l'imagin vera
E' di quanto d'inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO

Già fluttuando mobile
Del mare al par dell'onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l'aprica

Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all'aura il petto,
Parlò con rauco sibile
Pien d'ira e di dispetto:
O dell'inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all'anima
Il lor natìo vigore;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simìle a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica:

„ Mortali non lagnatevi
„ Delle miserie umane,
„ Qualora non vi mancano
„ Due cose, il sonno, e il pane.

FAVOLA XXVII.

L' APE, LA CICALA, E LA MOSCA

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone
Poss'io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera, soggiungea la Mosca,
E un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
È quello infine che s'appella sego.
Inebria i sensi coll'odor gentile,
E nel sapore al nettare s'appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele, e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'ape, e seguitò sempre a lavorare.
„ Così ci tocca i Critici a sentire
„ Insegnare agli Autori, e insegnar solo
„ Spesso la cera in sego a convertire,
„ E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

FAVOLA XXVIII.

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

All'Illustriss. e Clariss. Sig. SENATORE MOZZI
Presidente dell' Accademia Fiorentina.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemprarla arriva;
Ed esce dal suo volto un fulgor tale;

Che pochi gli occhi son saldi, e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la maraviglia:
Il Sol cioè ch'esca dall' onde fuora,
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo
Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
Un sasso un tronco appena me li scote.
Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l'oggetto il più minuto;
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch'ei sorga dall'onda.
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un'Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
E già sull'aureo balzo d'Oriente
Il Sol s'affaccia con purpurea veste,

E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
'ugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.
.a Talpa ch'ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov'è questo Sole? ed or da un lato,
Ora dall'altro il capo volge intanto.
L'Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell'alto.
, La Veritade è il Sole, a cui la gente
„ E Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX.

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo'le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza;
Un ascetica favola, o parabola
M'oda contare intanto, e con un ghigno

Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Illarione
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura:
Al Palagio Reale
Francamente s'avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltar con tal nome avvilire
Quell augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell'uom venerando
Stavan per metter, quando

Al fracasso, all'insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il Vecchio al Re:
„ Dimmi se non ti spiace,
Chi abitò quest'albergo avanti a te?
„ Belo il mio padre„ e innanzi„ l'avo Arsace.
„ E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? „ il mio figliuol Fraorte,
„ E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesìa,
Non la potrò chiamare un Osteria? „
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, impallidì.
„ Beltà, senno, virtù scettro reale
„ Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
„ Siam tutti viandanti in questa vita,
„ E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX.

LA ROSA FINTA, E LA VERA

Alla Signora Luisa Corboli.

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto
Quando formar vuol di se cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra, e move
E fuor n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro TE gentil LUISA?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia,

Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l'odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza eolorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant'era bella.

Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta
L'ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,

Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil'ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell'età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl' insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn' insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare

Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI. (*)

IL MUGHERINO DI GOA

E L'ASINO

Leggiadri giovani
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose:
Che il bel ranucolo
O la giunchiglia,
Che l'odorifera
Vaga famiglia

(*) *Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.*

Tutta proteggere,
  Amar solete;
  O vezzosissime
  Schiere piangete:
Sfatevi in lacrime
  Sul caso amaro,
  Che a dirvi in querulo
  Suon mi preparo.
Dirò con flebile
  Voce infelice,
  Come quel misero
  Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
  Per l'elegante
  Gusto nel lucido
  Mondo galante;
Lesbino in florido
  Verde ricetto
  Ha un tempio nobile
  A Flora eretto.
La Diva accolselo
  Fra'suoi più cari,
  E i fior vi spuntano
  Più vaghi e rari.
Quì delle Grazie
  Danza la schiera;
  Quì spesso arrestasi
  La Primavera:
Sull'odorifero
  Suolo s'asside,

S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde.
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior quì giunto.
Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al mugherino,
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.

Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull'ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?
I venti, i turbini
Come potenti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?
La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legno pavido;
E colle chiare

Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T' era serbato?
Deh! vaghi giovani
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz' alcun velo;
Questo era l'aere,
Sereno il Cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al Cielo aprico,

Scotendo il torpido
  Languor, godea
  Sotto la lucida
  Pioggia Febea.
Ahime! qual'orrido
  Infame mostro
  Veggio il piè mettere
  Nel verde chiostro?
Ninfe scacciatelo
  Dal suolo ameno;
  Il destrier rustico
  E' di Sileno.
Ve' con qual'aria
  Grave s'avanza
  Quasi una bestia
  Sia d'importanza.
Ahi! la durissima
  Unghia funesta
  Gli steli teneri
  Rompe e calpesta.
Stende famelico
  La bocca irsuta;
  Col duro e pendulo
  Labro già fiuta
La pianta timida;
  E di repente,
  V'arruota l'avido
  Villano dente:
E sotto il barbaro
  Morso asinino

Perisce l' Indico
  Bel Mugherino.
La vista orribile
  Ah! non sofferse
Flora; e gli occhi umidi
  Con man coperse.
Le Ninfe il piansero:
  E al lor lamento
L'aure accordarono
  Flebil concento.
Fama è che l'Asino
  Poi ch'una o due
Volte ravvolsero
  Le zanne sue
Il fior nel fetido
  Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
  L'ebbe gittato.
Lui come un'ostica
  Erba sprezzò,
E l'ampie e ruvide
  Nari aggrinzò.
O donne amabili,
  Da sì fatale
Caso almen traggasi
  Qualche morale.
Quando fra l'ispide
  Braccia di sposo
Deforme, sordido,
  Vecchio, geloso,

A vaga giovine
Di cader tocca,
E un fior che all'asino
Si getta in bocca.

FAVOLA XXXII.

L'ALBERO DELLA SCIENZA

O SIA

I SISEMI FILOSOFICI

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi; e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA XXXIII.

GIOVE, L'AMANTE, E IL CANARINO

Giove, se potess'io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell'augellin tosto trapassa.
Quì grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L'alma entrò dell'augello;
E dicon quei che il videro e l'udiro,
Ch'ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,

Credo d' un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi sarìa
Chi a me per cortesìa
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
„ Per gastigo sovente
„ Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA XXXIV.

IL LAURO E IL PASTORE

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso:
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spess
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacce inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;

Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
ispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitine la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.
Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
„ Scrivete pur scrivete:
„ Di fame morirete,
„ Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV

PAMELA, E MARINA

Cagnoline di Silvia (*)

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch' ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,

(*) *S. A. la Principessa di Cowper*

Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall' onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s' accoppiano,
Modestia e Dignitade.
A quell' azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giungere)
La cacciatrice Diana;
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorìo de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.
Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agl' uomini,
Sì buone, e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura;

V' è qualche austero Cinico,
  Che come un folle eccesso
  Quest' innocente genio
  Condanna nel bel sesso;
Dicendo, che le tenere
  Carezze femminine
  Cert' altre sol si mertano
  Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
  La figura, l' accento,
  Di donne hanno poi l' anima,
  I vezzi, il portamento.
Sono una terza specie;
  E un fisico dirà,
  Fra gli uomini e le scimie
  Ch' ella framezzo stà:
Che alle scimie appartengano
  Per me son di parere,
  Perchè troppo le imitano
  Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
  Sì ben, che appare in quelle
  Un' alma ragionevole;
  Voi conoscete, o belle,
Senza ch' io pur la nomini
  Si amabile bestiola;
  V' è chi vuol che le femine
  A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
  Che per le bestie mute

Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor modestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina;*
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomia soave.
A mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi con mobile
Vivo occhio impazienze
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta impertinente:
All'irto pelo, al piccolo
Muso, all'orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
  E Silvia ad ambedue;
  Ma più Pamela amabile
  Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
  Inferior si mira
  Marina, e sempre l'agita
  [illegible]
Ed ardirebbe mordere
  La sua rival; ma teme,
  Ed infra i denti tacita
  Mormora spesso e freme.
Ma poi davanti a Silvia
  Par che adori Pamela,
  Or la lambisce, or baciala,
  E il mal talento cela.
Così spesso s'abbracciano
  Ufficiosi, attenti
  Due Cortigian, mostrandosi
  Con finto riso i denti.
O Musa tu che l'Ilio
  Poichè l'atre faville
  Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
  Ed il furor d'Achille,
Le pugne dir non spiacqueti
  Dei Topi e delle Rane,
  Che sai gli astj feminei,
  Le picchè cortigiane;
Narrami qual'insidia
  Marina tristarella

Per coprirla d' infama
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto
Un Gatto (*) elegantissimo
Fin dalla Senna giunto;
Gatto a velare è cingere
(O lui felice!) eletto
A Silvia il collo, e il candido
E palpitante petto;
Gatto del vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto.
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Che una schiera d'aerei
Silfi, (**) quand' ei si mosse,

(*) *Sorte d' abbigliamento feminile.*

(**) *Hanno immaginato i Poeti che i Si sieno una specie di spiriti folletti i qu abbiano cura delle cose galanti.*

L' ebbe tosto in custodia;
  Essa le alpine scosse
Frenò coll' invisibile
  Mano e coll' ampie penne
  Coprillo, e i venti e i turbini
  Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
  A' belli usi educato
  Della sua sorte tumido
  Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii
  Guardando d'alto in basso,
  Quei che il Levita imitano,
  O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero
  Dalla battuta invano
  Calpe, o dal Duce Gallico (*),
  O dal barbiere Ispano (**).
Ma della sorte prospera
  Instabile è il favore:
  I lor confini han prossimi
  La gioja ed il dolore.
Pamela in sulla soglia
  Dell'arsenal galante

(*) *Si allude a diversi ornamenti feminili he presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.*

(**) *Mode alla Figarò.*

Stava custode solita,
  Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
  Dell' offa medicata
  Aveva il piccol cerbero
  La guardia abbandonata.
Sullo distese e morbide
  Zampe appoggiando il muso,
  In un profondo e placido
  Oblìo le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
  D'invidia il cor trafitto
  Sente Marina, e medita
  Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
  Piena d'ardire insano
  Ove entrar non è lecito
  Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
  Penetra lenta lenta,
  E per strapparlo al serico
  Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
  Squadron tremò, si scosse,
  Ed a frenar l'orribile
  Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
  Fingendo e nota voce,
  Per tre volte sgridandola
  Frenò l'impeto atroce

Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l' orecchie tese,
Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingojar quell'empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giungere
D'un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co'denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta, e stende
In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa

Nol foro aperto penetra,
  E imprigionata resta:
E a così forte indizio
  Spera la bestia astuta
  Che rea sarà la semplice
  Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
  Dell'orrido misfatto
  In loco oscuro timida
  Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
  L'atra ferale scena
  Inorriditi, e credono
  Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percotesi,
  Si lacera le chiome
  Più volte il Gallo artefice
  In van chiamando a nome.
Le aurate volte echeggiano,
  Chi grida, chi bisbiglia;
  Tutta confusa e attonita
  V'accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
  Tasti la man sospese;
  Deposti i tubi elettrici
  Criton colà discese;
Ed un consulto medico
  Di convulsive scosse
  Lasciando in tronco, celere
  Là Temison si mosse.

Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira qual infortunio
L'empio destin le apresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
Il tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo:
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana

Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (*).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto;
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scelleratti.
Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov'è Marina intanto?
Perchè non corse al solito
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi a Silvia
A far l'usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorso arrestala,
E alto sospetto desta.

(*) *Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.*

Lungamente ricercasi,
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
Se n'esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato:
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato

Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.
In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (*),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;
Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono,
E ai falli che l'offendono
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E ludriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s'apprende:
„ Del ciel l'alta giustizia
„ Permette che ben spesso
„ Nell'inganno precipiti
„ L'ingannatore istesso.

(*) *S' allude alla sentenza del proces nominato di sopra.*

FAVOLA XXXIV.

L' ASINO, ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae.

Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E patea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute oreccchie, il freno scote
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce;
Di spettatori il cinge ampia corona
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso

L'asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvede il villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena.
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
Sorge il villan, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borioso e stupido Asinelio;
Fugge l' Asino invano, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natìa fece ritorno.
„ Veggio ogni dì nel mondo asini altieri,
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
„ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
„ Sempre dell' Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA XXXV.

LA ROSA, E LO SPINO

Quanto si mostra, non tanto è più bella.
Tasso

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fiorìa purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivano
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discropriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impaziente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:

E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusare lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovane
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa;
Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci; ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta

Circondin la tua tenera
 Etade ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
 Fra sè si lima e rode,
 E invoca il tuono e il turbine
 Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
 Villan col ferro in mano,
 Che monda dagl' inutili
 Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
 Stende la man crudele
 Della vermiglia vergine
 Sul guardian fedele:
Invece allor di piangere,
 Gioisce il fiore ingrato,
 E può mirar con giubilo
 Del suo custode il fato,
Già cade in tronchi lacero
 Lo spino in sul terreno,
 Già il pieno giorno penetra
 Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
 Allor su' fiori e l'erba
 Erge la Rosa incauta
 La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
 L'Aurette mattutine
 Gli augelli la salutano,
 L'alba le imperla il crine.

Ma, oh dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l' avida
Sozza lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natìo vigore,
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
„ O donzellette semplici,
„ Voi che sicure e liete
„ Di saggia madre provida
„ Sotto del fren vivete;
„ Se il giogo necessario
„ Mai vi sembrasse grave,
„ Nella Rosa specchiatevi,
„ E vi parrà soave.

FAVOLA XXXVI.

LA FARFALLA E LA LUMACA

... Seggendo in piuma
In fama non si viene, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aer, ed in acqua la spuma.
Dante.

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrìoso.
tto di lui nell'umido terreno
Una pigra lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all'erba in seno
Ingloriosa vita ognor traca;
Appena pochi passi in sull'amene
Campo il cibo a cercar lenta movea:
E saziato il natural desìo,
Cadea di nuovo in un profondo oblìo.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s' offerse
L' industre verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade.
La tua follìa conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo, ed un oblìo beato
Infonde nelle membra almo ristoro;
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c' invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d' affanni piena
Vita m' è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena
A uno stato più lieto e glorioso.

Io vestirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l' ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il verme in graziosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
A mutazione sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblìo chiuse le ciglia.
„ O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
„ De' splendidi palagi,
„ Sprezzando l' arti, per cui l'uom dal suolo
„ S' inalza a nobil volo,
„ In pomposa pigrizia vi giacete,
„ La mia Lumaca a contemplar prendete.

13*

FAVOLA XXXVII.

LA SCIMIA, *O SIA* IL BUFFONE

Imi derisor lecti.
Horat.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azìoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparìa
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapìa
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapìa con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta

Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi gli imitava
D' una leziosa femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid'onda indi il sapon discioglie;
E colla mano così l'agita e scote,

Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond'egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l'opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
„ Voi che de'grandi fra le mense liete
„ L'istesso impiego della Scimia avete,
„ Pensate al suo destin; che prima o poi
„ Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XXXVIII.

L'ANITRA, ED I PAVONI

Nec Coae referunt jam tibi purpurae
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Horat

L'augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole infaccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume.

L'occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata
Diviene ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de'Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano; che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamante s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto

Nell' onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre,
Faccan contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno
E quanto più col moto,
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire
Ciascuna la discaccia,

Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
„ All' Anitra simìle
„ Sarà, donne, colei che poco saggia
„ Di fior, di piume e giovenili panni
„ S'ornerà, quando più nol voglion gl'anni,
„ E nella stessa guisa
„ Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XXXIX.

LA ZUCCA

Sic itur ad astra
Virg.

Dolevasi una Zucca,
D'esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umìle:
Io dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta

Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti;
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora;
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmentente sopra il suol strisciando prima.
„ La Zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna

FAVOLA XL.

IL CAVALLO, E IL BUE

ommittunt eadem diverso crimina fato,
lle crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.

Juven.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
a l'indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza,
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
ll'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
iù cauti fatti alfine il furioso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Nè paschi erra tranquillo ove gli piace:

E come vuol la sua felice sorte,
E destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell'ostinato
E caparbio destrier l'altiero umore.
Ma poi l'esito visto, e vedut'anco
Che dell'ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaccagli il piede;
Che giova, disse, l'esser paziente,
Se l'uom sì mal dispensa e premj e pen
Se opprime col lavor chi gli è obbedien
E chi l'offende tratta così bene?
Il giorno appresso allor che al giogo torn
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta e freme, e sdegna ogni fatica:
Stupito l'arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talen
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;

Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
Han gli stessi delitti un vario fato:
„ Quegli diventa Re, questi è impiccao.

FAVOLA XLI.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME

. . *redit miseris, et abest fortuna superbis.*
Hor.

Scossa dell' erba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull'ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell'atra onda marina;

Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell'acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell'Oceano immenso?
Dell'alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L'acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore;
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall'altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L'onda cadendo a basso;
L'ode da lungi il timido
Pastor dall'alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl'inonda,

Che la cima degli alberi
Appena appar sull'onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.
L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos' è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceàno?
A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceàno intiero.
Indi quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all' impeto
Dal ruinoso Fiume,
E il lembo estremo co presi
Di biancheggianti spume.
E par, che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il salso regno.

Ma già l' immense e liquide
  Campagne omai vicine
  Da lunge quasi spuntano
  Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
  Del mare in lontananza
  Il Fiume il corso accelera,
  Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s' urtano,
  L' onde già l' onda incalza,
  E in spruzzi minutissimi
  Rotta nell' aere sbalza.
Nel varco angusto s' agita,
  Se stesso affretta e preme
  Il Fiume, e in spessi e rapidi
  Giri si torce, e freme:
Dall' imo fondo volvesi
  La ripercossa arena:
  I lidi ne risuonano,
  Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
  Appella in suo soccorso,
  Ma spiana in calma placida
  Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
  Non senta ondose botte,
  Tranquillo, e senza muoversi
  Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido
  Mancando e forza e moto,

Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or; se perduto è il tumido
Torrente ed oblìato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d' argento.
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
„ Dal Fiume e dalla Gocciola
„ S' impari, qual si serba
„ Diversa sorte a un' umile,
„ E a un' anima superba.

FAVOLA XLII.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSC

Nos numerus sumus, et fruges consumere nat
Horat.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella salvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.

Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete,
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe, entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice

Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrìoso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozìoso, e dalla culla

Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che sarìa nel mondo
Del socìal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciato e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abietto.
„ Cosa vuol dir la favoletta mia?
„ Forse con stil maligno e ingiurìoso
„ Vuole indicar, che sia
„ Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
„ No; la favola mia sol parla a quei

„ O nobili o plebei,
„ Che credono distinguersi nel mondo
„ Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLIII.

IL BRUCO, E LA LUMACA

. . . qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete
Ariost.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udìa con gravitate
Parlare il bue qual Senator Romano:
L'asin ragghiava in versi; e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato

Trovò una graziosa istoriella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d'una querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s'attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l'ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d'una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblìo rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d'intorno inutile lamento,

Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
Com'usano fra loro i fidi amici,
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
Ma principio vital che con ignote
Leggi alberga ne'membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a'nervi la virtù smarrita;
Già l'animal risorge a nuova vita.
E risorge più bel; l'antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol, là dove ameno
De'più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assett

D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
a Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.
opo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.
ella sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.
i volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
r le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d' or fregiate in vario e vago aspetto

Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido e sì brutto,
D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà quì dentro albergo
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino:
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual'eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanz
Chi credi d'esser mai benchè guernito
Degli aurei fregj? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,

Da te vilmente d'esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci;
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XLIV.

LA PIUMA, E LA BERRETTA

A Sua Eccellenza

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (*) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi con breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario; ascolta

(*) *Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al* Chievo, *magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.*

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch'ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna;
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie e Berrette.
A lei trovossi appresso
Spinta dal fato istesso
Una piuma galante,
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s'era mossa
In tortuosi giri,
Già dall'aura percossa
D'amorosi sospiri,
Allora in voce austera,
E in tuono di riforma
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzion d' Averno:
O di lusso profano

Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch' io già premea
Umiliate poc'anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi dovete ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La piuma allor rispose:
Deh vostra riverenza
Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch' io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l' ipocrisia,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata,
D' esserti a me accostata,
Non gia col tuono grave
Di Paolo o d' Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?

Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d' ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
Berrette venerabili
Entrate in voi sovente,
E avrete all' alme fragili
Un core più indulgente.

FAVOLA XLV.

LA FARFALLA OSSIA IL PETIT-MAITRE

... *Si cultus erit, speculoque placebit.*
Ipse suo tangi credet amore Deas.
Ovid.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera

La lingua avete ancor, semplice il core,
L' alma serbando in seno intatta e pura
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d' un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell' avea, che longo e sciolto
Errava scherzo all' aure lusinghiere:
Fravola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere;
Alta statura sì che non eccede;
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un veso ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente

Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi avea i feminili inganni;
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sopiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace;
Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze, or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.
Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D'un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui sussurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell'erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori

Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la Natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume
Di color varj lucidi e brillanti
L'ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregi d'or verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull'ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsumin sen vola,
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.
Fille sorpresa, il variante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s'invoglia;
E nel leggier desìo mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
tende la mano a lei, ma in quel momento;
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,

Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l' è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta:
Stanca anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch' ebber gli animali
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali;
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l' onore
Fan gli aurati color, senza progetto
Errando me ne vo di fiore, in fiore,
Ornamento leggier d'un dì d' estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.
L'amabil giovinetta impietosita
Aprì la mano: e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita
Così la lingua a ragionar rivolse:
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d'esservi in cor per sempre fisse.
O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core

Cogl' inquieti instabili desiri
D'amor, di vanità strana procella,
Ch'agita sempre il seno ad ogni bella.
prepara per te nuovo e gocondo
Ordin di cose; già s' apre, e t' invita
La scena romorosa del bel mondo,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l'arti galanti ancora.
llor seguendo la comune usanza
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All'Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.
ıch'egli al par di me brillar vedrassi
D'argentei fregi ed auree spoglie ornato;
Tutto il merto di lui di fiori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
Sen corre al par di me di bella, in bella,
Questa or l' alletta, or gli piace quella.
· salta, or fa una danza; ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa, egli sospira.
· le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,

Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armato e d' arco;
Che la mal cauta fera attende al varco.
Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie
Or dall' aura imcrespata e lucid' onda,
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole,
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile, e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core

Shiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d' aver preso una farfalla.

FAVOLA XLVI.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
Horat.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follìe, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzìe parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un'antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gìa,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell'agio,

Sopra un libro ed un altro il dente mena
E va facendo un'erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti;
Venne a imbattersi alfine il nostro Topo
Nel libro delle favole d'Esopo;
E curìoso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Leggier lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia di un leggìo seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Oblìar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follìe: veder gli parve
Che l'uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l'onor della sua gente
Arse di nobil'ira immantinente;
E tosto fè saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v'era un certo tale,

Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divolgando in qua e in là
De'libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umìle,
E l'animal più nobile, e più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazìenti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete;
Gridò tosto Mercurio, e se volete,

Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Sì fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco;
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato;
O Giove, odi di grazia
Com'ha di me sì tristo uomo parlato:
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superiori a tutte l'eccezioni,
Al Lupo, all'Orso . . . voi su su parlate;
Non sono in stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi

Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all'ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m'ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d'ipocrisìa.
Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,
Ch'io so, che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v'è delitto,
Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s'alzi, e la nomini . . .
Credete, io sono il re de' galantuomini;
E d'erbe di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne

Una vivace passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose ... non posso dirle, io n' ho rossore:
L'Asino ch'era impaziente, anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l'ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch'abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove perch'io buon conto renda
Dell' opre mie, fa'che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno
E fa'ch'entrino a udienza ad uno, ad uno
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l'asino solo.
A lui con viso umile

Esopo si rivolse, e disse, amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno, e il rosignolo
Superi in armonìa, docile sei,
Ubbidìente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove quì presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
E forza esser sincero,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida, derelitta
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Mal sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un' Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove

Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettìo
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da miei prieghi indotto
Sull' albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno

Gli altri animali interrogati furo;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
„ O voi che con sì brusca e torva fronte
„ Riguardate le mie
„ Poetiche follìe,
„ Perchè mai m'accusate
„ Di lingua menzognera o maliziosa,
„ S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XLVII.

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Horat.

„ Da parte, olà, da parte,
„ Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
„ Olà guardate olà,
„ A volare apprendete,
„ Seguitemi cogli occhi se potete,
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol'ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita, e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

„ Voi, belli spirti che la sorte udite
„ Di questo, Struzzo dite,
„ Quando fra i vostri sogni, d'Elicona
„ V'alzate in sulle cime,
„ E con ventose risuonanti rime
„ Sognate di volare a Giove in seno,
„ Desti al suon di fischiate
„ Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XLVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora.
Horat.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, alle pietrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel piccol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,

Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricoprìa
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desìa,
E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota, e dell'ombrina:
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto; e l'unghia attuff
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adogna e tira, e sopra, il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addoss
Straccia coll' unghia, e ficca avido il den
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodca.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore:
„ Che creder non si deve a un bel vestit
„ Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuor

FAVOLA XLIX.

LA MODA, E LA BELLEZZA

... alterius sic
ltera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con amor nate gemelle.
opo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:
a Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La bellezza alla Moda, e così disse:
unque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,

Da voi s' orna, e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch' era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v' incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l' ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch' agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi, come in uno stuccio;
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so, se schernendolo imitate
L' abito venerabile di frate.
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core
Dono di cara man, pegno d' amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s' appressi

L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.
Oggi bianca vi copre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde; gialla, or rossa, ora celeste,
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra, e sempre nova.
Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all'uom che dorme
Vano fantasma, o rapido folletto;
Non in sì varie e stravaganti forme
L'abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
Ora chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l'ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d'argento e d'or fregiate,
O l'essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?

Qual n' è mai la cagion? quell'ignorante
 Non trovò drappo ancor di tal natura,
 Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual arte al tempo irato
 Nice contrasti: or di posticci denti
 Empie le vuote stanze del palato,
 Sull'angolo dell'occhio or le nascenti
 Rughe col neo ricopre; or colle bionde
 Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
 La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
 Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte
 Si batte sì, ma ognor prendendo campo,
 La sua ruina irreparabil vede,
 E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
 Sfida il nemico pria fuor della terra,
 Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
 E nelle forti mura si rinserra;
 Di là cacciato nella rocca ascende;
 Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir ma con acerbo viso
 Girando a lui le luci disdegnose,
 Crollando il capo con amaro riso,
 Così la Moda alla Beltà rispose:
 Come? invece che grado mi sappiate
 Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
 Formar sapete, e tutte le vostr'opre
 Sembran quasi modelli fatti in fretta:

In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell'opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar son'occupata;
E i doni vostri ch'eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno;
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell'amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
„ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto e più vezzose membra
Clori, sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bombola rassembra,

Ond'ella per corregger la natura,
Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.
In qual fra' drappi e più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine, e l'opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natìa quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora;
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
Sì la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi, e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.
Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.
Amor, ch' era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L'ali dorate alle Sorelle stese.

Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: *fidi* sostegni
Della possanza mia l' ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani,
Andate a dominar su' cori umani.
Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, ne a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo stuolo s' apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si toglica, supplica umìle
Corsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l' antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all' Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d' Amor raccomandaro
L' istanza, e questi pieni di bontade

Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avrìa, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA L.

LA PECORA, E LO SPINO

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l'aere
Un orrido concento.
Fuggìa pel bosco timidia
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo:
Ti copro, quà non penetra
Il procelloso nembo.
V'entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto

Tutto s' impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s' appresta,
Sente lo spin che presela
Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi
E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell' infedele albergo.
„ Temete, litiganti sventurati,
„ Più delle liti stesse gli Avvocati.

FAVOLA LI.

IL TEVERE, E L' ARNO

Justitia, et leges, et apertis otia partis.
Horat.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,

Che Italia, parte, e preme a Etruria il fiano,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
Con informe, ma grande architettura,
D'umido musco e d'ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l'onda si sente,
L'aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L' onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.
Quì figli entrambi dello stesso fonte
Il Tebro, e l' Arno empion la limpid'urna;
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l'onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d' Etruria alla città reina.
Un dì nella muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo, che per quell' antro alto torreggia,

E tacito s'assise in sulla sponda;
Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.
Verde la lunga chioma era, e l'algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s'avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quegli di libertà, questo di regno.
Ma quei bei fregi della gloria antica
Rotti, e guasti eran sì, ch'orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica,
Dall'altro lato poi con meno altera
Pompa, adornato il crin d'Arno appariva
D'un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neve era il suo manto,
L'urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso agnellin dall'altro canto
Simbolo dell'industria si scorgea,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vaste ali spandea l'augel di Giove
Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
E rammentando, che del mondo intiero

Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio;
Guardava l'urna, e i fregj suoi reali
Del vetusto splendor memorie frali.
Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avìto
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall' etade omai corrosi.
E come appunto avvien, che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:
Dunque sempre, o german, fia ch' io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre, basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula virtù faville accese?
De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici, de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!

Quanto superbe allor rivolsi l'onde
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro e l' Eufrate tributarj e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall' urna abietta i fregi oscuri e umìli
Mostrano i segni d' opere servili.
L'Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiurìose,
Con un tranquillo e placido sembìante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose;
Quanto la marzìal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quelli che grandi, e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra;
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m' allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l'empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive e palpitanti,
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso

Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra
Questa è l' imago d'un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell'alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l' imago d'un eroe di pace.
Di pace i studj amai; che se talvolta,
Infra l'arti di pace, a' figli miei
Pose in man l'armi la Discordia stolta,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L'infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll'onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall'industria lor tratte a' miei lidi
Venire a stuol straniere genti io vidi.
Ch'ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s' apriro,
E reser Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle

Dell'antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.
E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d'emular Flora si vanta,
Vedi seder d'allor cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!
Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi, se il lor possente
Nome gli ingrati figli ereditaro,
Sol per porre alla patria un giogo amaro?
E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l'escluse,
E con massime vili, e mal accorte,
Sopra un popolo povero men fiero
Credette assai più fermo aver l'impero (*).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessèro inutili divise (**);

(*) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.*

(**) *S'allude all'instituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i prin-*

E di pompose spoglie entro l'oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo gia ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, mira là di Flora in seno,
Chi dell'Etruria regga adesso il freno.
Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
Miralo nell'età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.
E creder non per sè, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi, e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

cipali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

Vedi la libertà, che in auree spoglie (*)
Per man guida il Commercio al mio soggiorno
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la frode, o l'error gli ordiro un giorno;
Cerere il segue, e ride in sull'apriche
Campagne cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci
Librar nel chiaro dì la lance d'oro (**)
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
Ne questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Ciel è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana
La timida miseria, e l'allontana;
E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orientale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa!)
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.

(*) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(**) *S'allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

E là più lieto stassi e più contento
  Cinto di gente umìl per ogni intorno,
  A consolarla, a sollevarla intento
  Con man benigna, che in solenne giorno
  Di cortigiani in mezzo all' oziosa
  Turba, di gemme e lucid' or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
  Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
  Per solitarie balze, erme pendici,
  Ove non volge peregrino i passi
  Se non smarrito, ove d' umano piede
  Orma rara il terren stampar si vede.
Là sparso il crin di nobile sudore,
  Per alpestri sentieri e derupati
  Salir lo vidi con piacer maggiore,
  Che non mirasti tu; sopra i dorati
  Cocchi i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
  Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la terra
  E de' miseri e squallidi abitanti
  Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra
  V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
  Impavido li assiste e li assicura,
  Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e preziosa,
  Agricoltori, voi, che una tiranna
  Superbia al vil dispregio, a inglorìosa
  Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
  Al vostro padre, più che Prence alzate
  Le luci, e qual'ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.
E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umìl soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.
A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed, ah! pur troppo è ver, l' opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.
Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco;
Gridò Viva Leopoldo, e ad ogni foce;
Viva, con lieto suon rispose l'eco:
E quell'augusto nome in ogni riva
Sonar s'udì tra festeggianti viva.

FAVOLA LII.

LA CHICCHERA E LA PENTOLA

Una dorata Chicchera
Di porcellana fina
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via,
Che t'avvenne, una Pentola
Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi
Sdegnata un'altra volta
A tal nome, ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man di porpora
M'avea fregiata e d'oro:
Sopra bacile argenteo
D'argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata,
La mia fragile origine
Alfin dimenticai,

E in un vaso, che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vase mètallico;
Ed alla prima botta
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull'argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

FAVOLA LIII.

IL RITIRO

Com'esser può, diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile Cugina
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotto la saggia cura
Della diletta Madre Suor Celeste,
Come due tortorelle,
La vocazion celeste,
Scendendo dalle stelle,
Il mio cuor quasi cera abbia ammollito,
Anzi disfatto, e il tuo viepiù indurito?
Rasserenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso,
La Cugina gentil così rispose:
Quì si tratta di cose

Superìori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam sorella mia
Gli alti misteri della Teologia:
Or su di ciò quello, che il cuor mi detta
Ti spiegherò con una favoletta.
Ne' tempi antichi, allor quando parlavano
Non sol le bestie, ma le case, gli alberi,
Usci, finestre, sedie, letti, e mura,
Di cera una candela un po' smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia, e di pasta poco dura;
Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei, la creta s'indurava in smalto
Entro ardente fornace, e in sasso forte:
Nell'istessa fornace fece un salto:
Ma con diversa sorte,
Che strutta in un momento
Alzossi in fumo, e si disperse in vento.

FAVOLA LIV.

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO

L'Usignuolo, e lo stridulo
Fanello ad un balcone
Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.

La noia del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonìa;
E il passeggiero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino
Tosto d'aver invogliasi
Sì armonico augellino.
E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell'augellin gli chiede.
Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l'avrai,
Se quale è il bravo musico
De'due distinguer sai.
Distacca allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, apponiti,
Di'sù, qual è de'dui?
Ambo il fanciul considera:
Dell'Usignol l'oscura
Abietta veste ed umile
Fa che di lui non cura
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,

Questo, ch'è tanto bello:
La gabbia in mano recasi,
Ma l'altro scioglie a un tratto
La voce, quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto;
E intuona così flebili
E sì soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.
Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provido
Con salutar consiglio
Dice, impara a non credere
All'apparenza, o figlio.
Impara, quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol da vestito.

FAVOLA LV.

GIOVE E L'AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all'incanto pose:

De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione
Ne' proprj campi, e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,
Come più gli piacesse.
Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.
Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito
Di più d'un raro libro aveva il mondo
Politic-economic-erudito.
Eccolo già che regola
Le vicende dell'anno, e fa da Giove
Su' suoi campi; e or vi nevica, or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell'accademia allor studia le tante
Dissertazioni, e per l'anno seguente
Legge, ragiona, pensa,
E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto
Al gran Nume rivolto,
Pietà: gridò, conosco alfin me stesso,
Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono.
Giove rise, e concessegli perdono.

FAVOLA LVI.

IL ROSIGNUOLO E L'ASINO

IMITATA DA GELLERT.

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint.

Cicer.

D'una querce tra l'ombre segrete
Abitava un soave Usignolo,
E le note di tenero duolo
Così dolce s'udìa modular,
Che a sentire i suoi flebili accenti
Il susurro frenavano i venti,
Ed il rio presso il margine ombroso
Basso appena s'ardìa mormorar.
Folti intorno alla pianta felice
S'adunavan gli augelli canori,
E accoppiate le Ninfe e i Pastori
A parlar là venivan d'amor.
Ed Amor cogli alati fratelli,
Svolazzando per quei ramoscelli,

A far plauso arrestavasi spesso
  Delle selve al sovrano Cantor.
Dalla querce non molto lontano
  Quinci e quindi la via s'avvolgea,
  Ove un Asino carco solea
  Col padron passar quasi ogni dì;
E nel suo, benchè stupido, cuore
  Per gli applausi, che al dolce Cantore
  Si faceano, d'invidia maligna
  Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l'applauso più forte,
  E il padrone rimaso era indietro,
  Interruppe con rustico metro
  Il bel canto, e in tal guisa parlò:
Pieno il mondo fu ognor veramente
  D'oziosa e di stupida gente,
  Ch'ad udir queste ciance canore
  L'util tempo gettar così può.
Se si denno applaudir le persone,
  Che di fare il ben pubblico han vanto,
  Questo plauso, che ottiene il tuo canto,
  Questo io merito ben più di te:
Le fatiche più grandi sopporto
  Al mulino, ed al campo, ed all'orto;
  E ciascun può veder che nel mondo
  Util bestia non v'è più di me.
E se il tempo gettare io volessi,
  Di cantare se avessi talento,
  Ti vorrei far sentir qual concento
  Il mio labbro sapria modular.
Della tua la mia voce è più piena,

E più grave, ha più polso, ha più lena;
Ma il mio tempo non vo', ch' è prezioso,
In ridicole inezie gettar.
Il Cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;
Ma sdegnosa una Tortora, taci,
Stupidissima bestia, gridò.
Deh! non far, che il tuo canto si senta,
Che gli augelli stordisce, spaventa;
Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.
Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse, e a portar delle balle,
Perciò tutta sull'orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.
Mille posson rifar l'opre tue,
E il cammello, ed il mulo, ed il bue;
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?
L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni,
È l'emblema d'un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?
Taci, e osserva; e con fiera burbanza
Asinacci di grand'importanza
Tu vedrai riguardar gli Usignoli
Con cipiglio, e insultante pietà.

FAVOLA LVII.

LA SCIMMIA, L'ASINO E LA TALPA

Erra dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follìa, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
„ Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
„ Non conti quanti son di lui più lieti,
„ Ma quanti son più miseri di lui.

FAVOLA LVIII.

LA FRAGOLA E LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta;
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse:
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io;
Se il mio corpo si risolve
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla Fragola vermiglia:
Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?

Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio;
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine.
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' maiali.
„ O scrittor di tomi immensi,
„ Sai tu come il saggio pensi?
„ Misurare un libro suole
„ Dal valor non dalla mole.

FAVOLA LIX.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gìa,

Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell'onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
„ Il geloso furor la mente ingombra,
„ E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra.

FAVOLA LX.

IL FANCIULLO E I PASTORI

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.

Al lupo al lupo il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;
Raddoppia invan le strida,
Urla, e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
„ Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

FAVOLA LXI.

IL VECCHIO E LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso,
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch' ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri,
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;

Il fornare di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire;
Che credea di parlare da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante;
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
„ Quando è lontana poco ci spaventa
„ La Morte; ma qualora s'avvicina,
„ Oh che brutta figura che doventa.

FAVOLA LXII.

IL CORVO E LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,

Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodìa
Corrisponde all'aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e gia caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio
Bravo, bravo, gli dice.
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non mi accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,
„ Che chi troppo ti loda,
„ La lode ti farà costar poi cara.

FAVOLA LXIII.

IL GALLO E LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.

„ De' bei libri scelti e rari
„ Uno sciocco ereditò,
„ Che vendè per far danari.

FAVOLA LXIV.

LA VOLPE SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un'impaccic
La coda, sempre nuoce, e mai non gio
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s'intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica:
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve:

Gl' Inglesi c' han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello;
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s'ordinasse
Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizìon fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all' orator, disse: scusate,
Prin che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
„ Render vorrebbe al mondo universali.

FAVOLA LXV.

IL PADRE, IL FIGLIO E L' ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venìa
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faccagli compagnia;
E gìano insieme ad un vicin mercato.
Incontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:

La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un' altra prova; e in quel momento
Dell' Asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrizion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un' altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L' asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.
Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l' Asin stesso se la riderebbe.
„ Che concludiam? Che aver l' approvazione

„ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
„ Essendo un'impossibil pretensione,
„ Sarà meglio di far quel che ci piace.

FAVOLA LXVI.

L' AQUILA E IL GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avrìa
Usata a' figli suoi discortesìa.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l' Aquila, ond' io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzossi e belli.
Sono un'occhio di Sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.

Doppo non molti giorni andando a caccia
L' Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
E un par d' uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi.
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo aveva così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull' uno e l'altro mostro,
Gli divora ambedue: finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querele
Empiendo l'aere, il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele;
Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.
„ I figliuoli più brutti
„ Credono i più leggiadri i genitori:
„ Questo s'avvera in tutti;
„ Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

FAVOLA LXVII.

IL NOCE

Il Noce che tant'alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo

Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch'ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all'apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Il Noce di pigmeo fatto gigante:
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall'alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta;
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follia vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,

Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
„ Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio;
„ E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

FAVOLA LXVIII.

LA CICALA E LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l' estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Rispose, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo e incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è se stesso.
„ Spensierato infingardo; è preparato
„ Ancora a te della Cicala il fato.

FAVOLA LXIX.

IL TOPO CAMPAGNOLO E IL CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata,
I rusticani cibi nauseando,
L'ospite altier li guarda appena e passa;
Arriccia, il naso, e or questo or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nella città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore

Dell' argento e dell' oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d'un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimula e lo punge: —
Assagia, amico, questo buon ragù. --
Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta perchè è divina —
Tu mi farai crepar. -- Quel fricandò
Non trascurare. -- Oibò. —
Sentilo; l'odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s'asconde.
L'altro intanto s'imbroglia e si confonde
Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.

Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natìo;
Che queste pompe, e questi regj tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

FAVOLA LXX.

IL VENTRE E LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione;
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s'egli si avvede
Della sua forza; e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:
Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello stato:

Là combatter si deve? è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato;
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagliar ci è mestiero,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
Ricco intanto ed ozioso,
Senza far nulla in faccia al nostro stento
Fra delizie contento
Vive il Senato; e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriam più, nè alla città
Si torni; e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d'insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza:
Si fecer avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa

Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda
Ei non fa nulla; stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follìa
Si avvidero le Membra in poco d'ora:
Tutto il corpo languìa;
Il piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea,
Errando gli occhi gìan languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il ventre, che apparìa tanto ozìoso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
Popoli m'intendete?
„ Questo Ventre è il Senato,
„ E voi le Membra ribellanti siete.
„ La Plebe intese, e tutto fu calmato.

FAVOLA LXXI.

LA DONNOLA E IL TOPO

Tratta all' odor del cacio e del prosciutto
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto:

Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un'enorme massa
Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fosso,
E per escir prova e riprova invano.
O bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
„ Diceva un Finanzier se al Re non piace
„ L'opera mia, mi lasci andare in pace.
„ No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
„ Il mal tolto convien restituire.

FAVOLA LXXII.

IL CONCILIO DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch' espediente,
Il Decan cominciò l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi sarìa
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese

Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
o che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest'assassin, tosto udirem sonare;
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzar tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio . . . Quando,
Un domandò: ma chi l'attaccherà?
o no. — No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partir senza far altro.
,, Tutti son buoni a fare un bel progetto;
,, L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

FAVOLA LXXIII.

IL LEONE E IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,

Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch'anno l'ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone;
Ch'anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess'io,
Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D'un de' crini miei
Tacer perpetuamente
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli, e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido,
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l'insetto è lunge,
Torna, e di nuovo il fiede;
Il Leon d'ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.

Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio.
Il vincitor son io.
„ Nessun dispregerai:
„ Che il più piccol nemico
„ Può darti briga assai.

FAVOLA LXXIV.

IL CERVO CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte:
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia, così, suonar s' intese

De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo: e pieno di spavento,
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani: ogni momento
Colle corna s' impaccia
Tra' rami il Cervo; e maledice intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora,
Che lo sqrana, lo strazia, e lo divora.
„ E mostra ben d'aver poco cervello
„ Chi più dell' util può stimare il bello.

FAVOLA LXXV.

IL PASTORE MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potrìa chiamato
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.

Pur v'ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,
Dettati sol da natural sapere;
Che dal bosco lo trasse e dichiarato,
Bench'egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba del buon uomo a prender gioco,
E de' suoi rozzi modi grossolani,
Indegni, al loro dir, dell'alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentìan lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
E ver ch'egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D'esaminarlo a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo

Baratro di calunnia e d' impostura,
Ove la vista più ſincea s' oscura ?
In somma il Re credè che il suo Postore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso ; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asserìa poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn'altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell'appartamento,
E ch'apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
Scopre veri tesori quì nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio
Antico stato la memoria è giunto
Il fortunato punto:
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio
Disse: e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch'egli avea d' intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.

„ Per quanto in alto ti sollevi il fato,
„ Non scordarti del tuo primiero stato.

FAVOLA LXXVI.

LA FARFALLA E LA ROSA

Una vaga Farfalletta
Gìa librando a mezza estate
Or su' fiori, or sull' erbetta
Le sue piume colorate.
L' ali, il collo, il sen guernito
D'auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.
Scorre ogn' erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per isceglière il più bello,
E fondarvi la sua casa.
Sulla querce non s'arresta,
Non sul pin, non sull'oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.
Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo
Qual reina, erger la rosa.
Su lei vola: essa l'accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.
Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall'ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce,
Vede alfin l'altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.
„ Poco senno anno gl'insetti,
„ Che su' fior fondan le case:
„ Ma degli uomini i progetti
„ Fosse han più solida base?

FAVOLA LXXVII.

LA FAVOLA D'ISSIONE

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell' aurea cetera
Trar dietro a sè poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;

O che nacque un esercito
Dai denti d' un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E pucrili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell' è d' una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura:
E d'uopo ha, come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la faccia squallida
Dipinger col rossetto;
E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole;
D' una curiosa e celebre

Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l'interpetre
Se tu mi porgi orecchia.
Nell'età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issìone.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,
Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compìto Giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.

Ei gli omaggi feminei
Accoglica con sovrano
Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po' malediche
Narrar, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?
No: siccome lo domina
Più che amor l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;
Sol perchè il primo ell' occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo

Ell'è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.
Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il Giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;
Nè dalla sua magnifica
Guardoroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.
Essa una nube candida
Di donna in forma finse;

Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.
Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?
Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.
Dunque d'immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (*)
Non vide il somigliante,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra,

(*) *Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.*

Questo spettro ingannevole,
Tratto per l'aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco:
S'ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta.
Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or gli si accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell'è men prossima,
Tanto più bella splende.
Talor si lascia giungere;
A stringerla ei s'affanna,
E stringe sempre l'aria;

Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso,
Lo fè legato stendere
Su ruota ampia d'Averno
Giove, e sovr'essa avvolgere
Con moto sempiterno.
Lè Furie il cerchio girano;
Ruota il Giovine audace;
E si fugge, e si seguita,
Senza trovar mai pace.
Or, Fille, ben considera
Istoria così strana;
E ci vedrai l'imagine
Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.
Questa nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un Cappel di porpora,
O una gemmata Stella:
Mitre, toghe pacifiche,
O marziali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori:
Sopra un'altra la Gloria
D'alloro ha le corone;

La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone:
Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte, o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l'armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira;
E sulla ruota Stigia
Come Issìon gli aggira.

FAVOLA LXXVIII.

IL CIGNO CHE MUTA VOCE

Invidiam placare paras virtute relicta
Horat.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un'oca o una cornacchia.
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d' erudizione:

Or io per risparmiar d'un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragìon ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L'armonìa del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fè l'orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre.
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera

Convenente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza,
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.
„ Infra i balordi per istar d'accordo
„ Spesso, o lettor, convien far da balordo

FAVOLA LXXIX.

A. S. E. LA PRINCIPESSA
ANTONIETTA CORSINI
Nata Baronessa di Valdstatten

LA CONTESA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida

Sul dolce Etrusco suolo:
Vieni; Te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.
SPOSA GENTIL, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata,
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.
Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Picciolo dono; accoglilo
Non sono a mentir use.
Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,
In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d'un fior l'istoria,
Che tanto a Te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell'opra si compiacque;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella:

Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d'un giardino:
E là dell'odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per isceglìere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l'aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrimi,
Dic'ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l'imagine
D'ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d'or spiega il colore;
Ma un corpo par senz'anima,
Un fior ch'è senza odore.
Il mugherino è candido;
Ma quell'odor sì acuto
Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo

Sente leggiero odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.
Seguita l'odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l'erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l'unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio;
E il fior dall' umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.
„ Sia da te sempre il merito
„ Premiato e reverito;
„ Ma in specie quando trovasi
„ Alla modestia unito.

NOVELLE

NOVELLA I.

La contesa tra il Rosignuolo e il Sonatore.

A SILVIA

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonìa, dove t' aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
„ Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D'arte, natura, a Silvia sopra il volto?
Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
Sacra Armonìa, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l'incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall' informe
Massa del nero abisso alzò la testa:
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d' Averno al nero speco.

Per te sul tenebroso error le prime
  Tracce stampò la madre aurea del giorno
  E incominciar la danza lor sublime
  Gli erranti globi al central fuoco intorno;
  E l'ampio e vario aspetto delle cose
  In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
  Sfere impresse Armonìa sublimi e grandi
  Tratti, se ascolto i musici concenti,
  Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
  Tutti quei tratti con miracol novo
  Compendiati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il cant
  Per due scende il piacer soavi strade,
  Che s'incontran sul core, e un nuovo incant
  Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
  Ch'io non so dove o in terra, o sulle sfer
  Mostrar possa armonìa tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
  Pasci il vago usignuol che intorno scote
  A te le piuma, e quasi ingegno umano
  Abbia seguir talor vuol le tue note;
  Odimi, e impara quanto a un augelletto
  Lo stimolo d'onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
  Già sorgea la ridente Primavera,
  E spirava coll'alito fecondo
  Vita ed amore alla natura intera
  Versando intorno a lei gigli e viole,
  Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;

Già l' umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi avido stelo,
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l' erbe e i fiori.
Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l'arido suol col raggio ardente,
Alle fresch' ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d'oro;
O i fori del gentil bosso canoro.
E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
Alza il muso la greggia, e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s'arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armoniose,
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli le tronche voci eco ripete.
Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l'invita

Al musico certame, ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita
Per far del suo rival più certe prove,
In varj toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonìa
Pe' giri l' Augel seguelo, e l' adegua;
E ad insolite note la natìa
Non studiata arte accorda a tempo e piega
Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musicì modi:
Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l' estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
E la natura e l' arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or quà, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbedìente
Esce l' aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall' alto al basso gir, dal basso all' alto;
Placida or scorre e grave in larga piena
Or scema e cala sì che l' odi appena.
L' Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro

Ogni difficil sua traccia canora
L' Augel franco persegue, e va sì lunge
Che quanto manca in forza, in grazia aggiunge
Poi tace; e quasi in aria trionfale
L'obliquo sguardo dal frondoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida, or veggio
Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
S'anco del bosco un musico m'agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo
Festiva intorno a lui forman corona:
E in varj metri, e voce e tuon cangiando
Van del bosco il trionfo celebrando.
Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d' Oriente;
Quel lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall' oscura
Trista quiete lieta escia natura.
Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l' arpa aurata prende
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende

Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
Ch' oggi è sfidato ad un novel cimento;
L'invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.
Coll'una e l'altra man percorre e tocca
Le numerose corde e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s'appoggia
E lento e maestoso; ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual aura dell'erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.
Mille tuoni diversi odi ad un ora;
Col forte il dolce, coll'acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
Di sì diverse voci per l'ignota
Traccia l'Augel si perde e si confonde;
Vacilla, e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova

La sua piccola voce, e nulla giova.
Ferma che fai, che tenti? o sventurato
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l'alta armonìa, che l'arte,
Talor della natura vincitrice
Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L'onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida,
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno: con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a piè d'Elpino.
E coll' ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela,
Ma ch'ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.
Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose,
Versò sopra l'estinto suo rivale
Poscia d'allor sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto e il fato suo si lesse.

Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl' intuonano col canto inno funebre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latebre
D' amore a ragionar, formando il passo;
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

NOVELLA II.

FETONTE E SEMELE

Ossia la vanità degli Uomini e delle Donne.

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestìa di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il collle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante;
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe socìali schiere
Nella città vanno ingannando l' ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.

O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba che giunger non potea.

Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la Diffidenza gira,
Il Dubbio, la pensosa Previdenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.

Ma la follìa ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello: o benedetta usurpatrice!

Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
Via, non più; c'intendiam senza parlare:
Ripettiam dunque la follìa gradita,
Come un balsamo dolce della vita.

Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi e di monache e di preti;

Una questione in fra lo stuol galante

Nacque, che questionar soleva spesso,
Il dì cui tema fu, tema importante,
La vanità dell'uno e l'altro sesso:
E s'agitò se vanità maggiore
Bolla dell'uomo, o della donna in core.

Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;

E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l'Enciclopedìa,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedrìa
Dove dell'uom la vanità può gire.
Si fè silenzio; ed ella prese a dire:

Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte;
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.

Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando
Ogni macchia il divin sangue cancella:
E v'è più d'un che il proprio bestemmiand
Legittimo natal, bramò esser nato
D'un glorìoso e nobile peccato.

Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca

Del suo natal l' empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome;
Che sei figlio del Sol chi mai t' ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il Giovin restò; che l' attestato
Ei produr non poteva del Curato.
Qual è colui che brama aurata chiave
Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d' un mercante
Che l' arricchì, ma con quell' oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame.
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte; alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l' ira,
L' oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch' è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
Trova di sodisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S' egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovin non dispiace la proposta;
E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.

Era la strada in vero un po'lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.

Di là dall' India nell' Eoe maremme
S' erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro.

Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
S'apre l'ingresso; di color diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse
Vive così, che i suoi colori attinge
Iri di qui, quando il bell'arco pinge.

Scolta era la di stelle inghirlandata
Urania in manto azzurro, e in man teneà
Un globo cristallin; fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea,
E l'annua via del Sole eravi pinta
Da gemme in segni dodici distinta.

V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia,
Sul caos, e alle mistiche parole,
Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
E le fere, gli augei, l'umana prole
Escon dal nulla, reso già fecondo;
A salutare il primo dì del mondo.

Nell'ampia sala una dell'altra appresso
Veggonsi le stagion correndo intorno
Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch'è di fiori adorno

Primavera, e di rose il crin lascivo
Cinta, ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l'Estate, e anela; ed una mano
Le spiche, e l'altra adunca falce scote,
Ma s'affretta, che sente il non lontano
Alito del Settembre, che le cade
Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
Corre l'Autunno, ovunque corre, versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte;
E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
La faccia: ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
Di là non lunge vedi pur due schiere,
Dodici insieme, e dodici sorelle;
Le prime, nere il manto, il volto nere,
Il bruno manto han pinto d'auree stelle;
Scorron tacite, il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè, che non si sente.
Candida è l'altra fila, e d'or vestita,
Le chiome ha d'or; ma in cerchio ampio danzando
Per mano è l'una all'altra fila unita;
E dove i due color si van mischiando,
Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
In onde d'oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia,
Si rompe sovra il muro trasparente,
E in mille raggi fuora esce, e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena,

Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d'opra sì mirabile all'aspetto,
Fra la speranza incerto ed il timore,
Sente frattanto un tacito diletto,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio, entra e già vede
Febo, che in soglio auro-gemmato siede.
Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l'abbagliante serto.
E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito;
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor damni ti prego un pegno.
Febo risponde: d' ottener sicuro
Ogni grazia tu sei, per la Potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l' aurato carro al cielo intorno.
All'audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito;
Opra mortal questa non è: non sai
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
Neppur Giove guidar avria coraggio?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovanile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
E poichè ognora il vede più ostinato
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via gl'inciampi appieno.
E lo scapato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l'ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l'aerea strada
L'ali spiegando in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno, e lo dirada:
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.
Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
Sparsa di perle, e candida è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid'ombra.
Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,

Ed e viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblìo dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all'opre:
Sull'albeggianti orientali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
Oro era l'asse, oro il timon; distinti
Dell'auree rote i raggi eran d'argento,
Di crisoliti ornati e di giacinti
Da cui rotta è la luce in color cento.
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon sbuffando dalle nari il fuoco.
Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr'orma il piè inquieto stampa;
Sibila l'aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de'colpi dell'ignita stampa:
L'ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.
Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L'Ore intrecciando l'agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno:
Gode natura; ed i penuti cori
Van salutando i rinascenti albori.
A così gran spettacol, che s'appresta
Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
Come brilla Fetonte, e qual si desta
Aura d'ambizione entro il suo petto!
Anela, smania: e il cocchio co'pensieri
Guida impaziente al par de'suoi destrieri.
Giovinetto, così, che del nojoso
Pedante al fine uscì dal fren servile,

L'anglico cocchio e di guidar voglioso;
E il volgo dall' altissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte: ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci
Ei resiste, ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà congedo; e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno;
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir, d'una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia, indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi:
Esulta, e gode il giovinetto ardito.
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l'usata man regola il freno,
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all'inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan; forza mortal non puote
Vincergli: lascian quelli il corso usato;

Errano or quà, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balìa del mar crudele.
Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira;
Guarda or l'occaso, or guarda l'orìente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.
Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il freno, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l' incerto cocchio or alto, or basso
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Stà con ambe le man forte attaccato.
Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim' erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D' insolito calore arde la Terra;
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade; e soffocar si sente.
Giove mira dall' alto dei mortali
Le angosce; e a dar soccorso a lor s'appresta;
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all' incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatale dardo trisulco in fronte.
Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall'alto loco,
Fendendo l'acre colle chiome accense;

Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia quì si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.

Silvio che di sì bella compagnìa
Era il più dotto, allor a parlar prese
L'assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udienza anche a me, simile a quella
Di Lidia, io vo' contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade
Che dal medesmo libro sarà tratto,
Di Tebe nelle celebri contrade
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'or, le guance son di rose,
Il sen vince le nevi nel candore;
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira
Sembra, che dica all'anima, sospira.

Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba
Piena d'orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,

Che degno del suo cor stimato fosse.
Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl' intrighi d'amor solea sovente;
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.
Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l' acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l'Amore, ma la Vanitade.
Il cor toccolle l'amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desioso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.
E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizione il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labro,
E mille volte il labro suo trattiene;
E, se non può il segreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.

ome incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più, tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n'esce;
E mentre il vento avvivala e l'addoppia,
Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;
'al, poichè il suo polmon molto sofferse,
E a chiuderlo durò tanta fatica,
Il gran segreto alfin la via s'aperse;
Sussurrollo all'orecchio di un amica,
Pöi di due, poi di quattro; infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dallá femminil turba, e gran bisbiglio
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch'è un'istoria
Inventata da lei per vanagloria.
Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l'alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d'astio e d'invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l'aria grave di prudenza.
E cominciò, com'ella desiava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch'ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un'avventuriero,
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.
E non pochi sovente hanno il difetto,

E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s'accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene.
Io temo, amica mia; pensaci bene.
Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo:
Se, mentre ch'ei la bacia e ch'ei l'adora
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge poi chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;
Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l'amica senza far parola,
Che così le si volge, e la consola.
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.
Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te per le inviolabil'acque.
Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desìa che un giorno a lei si sveli

In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d'avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desio t'induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce;
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desio: chiedimi un'altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno, il cielo, e il suol si scosse
Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S'oscura il Sol, s'eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte;
Pur l'amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.
Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte, e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.

Gli strali impugna dell'Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.
Stringe coll'altra alla Fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega;
Al Turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme.
E sull'ali di fuoco il gran Tonante
Al suol trasporta in pompe sì tremende:
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di sè già lo contempla, e vede
Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
Attende all'assemblea donna ambiziosa,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri, e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell'invide rivali.
Oh folle uman desìo! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell'ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro il paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetonte?

Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Sì grandi, la questione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le questioni avere,
Cioè, restò ciascun del suo parere.

NOVELLA III.

IL BELLETTO.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos aesypa lapsa sinus.

Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.
Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,

Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.
Del cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi, che l'alme a sè rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch'ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne'sensi il più gentil piacere.
Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora,
Sicchè paja un rubino od un diamante;
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti e creduli ingannate.
Spesso sopra una guancia scolorita
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch'ore
A viver nato, a mezza notte muore.
Lidia lo sa, cui d'indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de'monti il candido e gelato
Manto si scioglie d'Austro al caldo fiato.
Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovesse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo, che l'error della persona,

Per separarsi era una causa buona.
Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno ... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell'altre l'ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell'etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata sul trentesim'anno.

Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora
Come per lei l'età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora
De' giovani ne' sguardi e ne'sembianti
Che a lei più non s'avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.

A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quiete.

Quivi pensosa e addolorata siede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La scimia quì, là il pappagal si vede,
Dall'altro lato il suo fedel canino,
Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
E in rozze note il pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra sè geme e sospira.

Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a'passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
„ Che debbo far? che mi consigli, Amore?

Forse anderò nell'assemblee galanti,
Delle rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de'spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s'assida accanto.

Delle vecchie matrone entro l'oscura
Schiera entrerò, dove la mente sana
Udrò lodare dell'età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio?

O i lieti panni o i fior gettando via,

La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n'andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell'alme pie col direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante
Pensier s'aggira in questo lato e in quello,
Come se in giostra van Noto e Levante,
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s'inalza.

Compita era già l'opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l'attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro;
Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s'apriva:

Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest'ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa,
S'apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.

Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era

Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venìa, secondo l'uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti semplici e modesti
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d'Amor vecchia maestra.
Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neèra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti:
E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso

Resta a' lacci d'amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
S'eredità gli giunga inaspettata,
S'allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;

Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l'alme, ed è ad Amor nociva:
E che languisce alfin d'Amor la face,
Se un'aura di contrasto non l'avviva;
Come talor s'avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;

Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scuse accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto, che credette vera
L'ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l'alba sparse

Dall' auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl'istanti,
„ Tema e speranza il dubbio cor gli scote
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l' aria umìl studia e dispone.

Dopo lungo indugiare alfin s'aprìo
La sospirata porta, impazìente
Tratto Euriso dal fervido desìo,
Monta in fretta le scale, e non pon mente
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S'accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa, s'egli si mostra o si nasconde.

E' sì la mente e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s'aprìa
Coperto dal cristal ch' ogni secreta
Parte della toelette discoprìa,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta
Il giovine in quest' ombre misteriose

Ad aspettar Despina si nascose.
Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
L'ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.
Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
E colla destra candida si terse
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s'avvicina.
Dove corri così? ferma, infelice,
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curìosi dell'amante,
Tu resteresti immobile e tremante!
Parte scomposto e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
Del crasso unguento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discoprìa rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparìa
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
Ma d'un atro pallor si ricoprìa,
Gialla, flaccida, livida e rugosa,
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l'occhio intorno intorno le cingea.

L'artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l'umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l'aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s'avvede
Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;
Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un'altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso, e non si mosse,
Sperando, che partita ch'ella sia,
Venuta ivi Despina anche sarìa:
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra,
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade

L'opre incomincia, ed i mister galanti
Il lucido cristal, di sua beltade
Tacito consiglier, le stà davanti:
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l'opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata, il seno il suo candore
Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un'ora intera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea
E pargli riconoscere il sembiante,
Dubita ancora... eppur pargli, che sia
Della sua bella la fisonomìa.
Ma nuovi indizj ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
Di preziose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
E dopo ch'ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall'ondoso seno

Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele e la dipinta prora,
Già della ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore,
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s'ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante altar parlò rivolto;

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente,
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?

E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a'di lui sguardi ingnoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio: addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi;

E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua varia è fra noi
La fama; chi narrò, che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi;
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell'autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desio
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
Credè, che fosse permission del cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.

Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante
Celebre per le amabili follìe,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

NOVELLA IV.

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CUORE D'UNA DONNA GALANTE

Intus, et in cute novi.
Pers.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.

Di venenoso ficle e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brando·
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre, a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto
Si maraviglia, che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia:

Ed asserisce ch' è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato,
Ch' e' mira, a me più non avrìa voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco;
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d'Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follìa,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite . . . io vo' parlar d' Anatomìa;
Deh non ridete ancora, udite prima,
Come d' Anatomìa si parli in rima.
Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all' impresa mia non vi turbate
Perch' io farò che il sangue non vedrete;
Nè vi verran l' orecchie ad intronare

Strani nomi mal atti a pronunziare.
Or per incominciar, donne vi dico,
Come guari non è, ch'io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala, ove doveva un dotto
D'anatomìa perito Professore
Esaminare d'una Bella il core.
D'umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D'esaminar quel cor, non dubitando,
Che si sarìa trovata una struttura
Fuor dell'usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all'opra stesa,
Dette principio all'aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso:
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v'applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati,
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.

Onde ognun vide, quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinitra, or basso, or alto.

La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento stratj era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle
Hanno una scorza all'altra soprapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall'altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo o sul cristal dal caldo fiato:

Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere.

Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte;
Come credete voi che fosse fatto
La dentro il core? egli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento;
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
Tale il fanciul che nelle fredde sere,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere:
Città, campagne, armi soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attilla succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorìo s'udì come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.
Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d'un sacco morbido ripieno
Tutto di caldo trasparente umore
A cui si muove palpitando in seno
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,

Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo e il gel nota con vario passo
Secondo ch'ei s'aggira or alto, or basso.
Coll'adunato umor l'esperienza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si move,
I varj gradi nel sottil cannello
Segna di leggerezza di cervello
Perchè, se un uom di senno a lui s'accosta,
Che non sia d'aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo e al fondo subito s'abbassa.
Ma se dell'arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne'suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza
E ver la cima subito s'inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un'assemblea galante!
Quai sarti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell'acqua bollente.
Anzi sensibil tanto è delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,

O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L'influenza soave egli sentìa,
E ver la cima subito salìa.
Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità, tosto rispose,
Che v' erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so s'egli dicesse il vero;
So bene, che i maligni e i mal accorti.
Per colpa di una o due, fanno all'intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed orano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognor a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle,
Fosse di leggiero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

NOVELLA V.

AMORE, E LA VANITA'

Admirando cano levium spectacula rerum.
Virg.

Se ne' miei versi, o donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,

Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Che tutto quel che delle donne dico,
E per le donne sol del tempo antico.

Eran le antiche donne a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch' è già noto a tutti, (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella
L'umor vi pingo capriccioso e lieve,
E sol perchè desìo mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio.
Che una galante istoria v'apparecchio.

Già s'accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante.

L'anno maturo declinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
La pingue oliva, l'auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;

Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparìan sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi, al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparìan gli augelli entro il sereno
Or disparìan di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic'ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alma dalle lunghe cure
Amor, cui variar cotanto piace
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto.
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitandone venìa
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all'abito, agli sguardi

Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
In lungo e bianco drappo s'avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.
Entro il sottil drappo cedente l'orma
Impressa era del fianco rilevato ,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega ,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva , e or ne discopre , or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n'appaga,
Tra' sguardi eccessi e tra'gelosi passa,
E l'astio ed il desir dietro si lassa.
La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira

Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curìoso i passi affretta,
E la saluta: essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade;
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?
Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero,
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
In cielo in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza:
E dall' umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido il mirar, come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte:
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti,
 Che han da lagnarsi più della natura;
 Io con magico vetro i lor talenti
 Così l' ingrosso ed uso tal misura,
 Che ognor di lei lodando la bontade
 Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
 Alti palagi, io degli estinti arrivo
 Per fin sul freddo solitario albergo,
 Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
 Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
 Restano i nomi nell' oblio sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
 Entro furtiva con soave frode,
 E lo stil di quei scritti, ove m' offende,
 Polisce il savio, e cerca l'altrui lode,
 E i scrittor più plebei così governo,
 Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
 A un ordin di persone ho persuaso,
 Che dal seme d' Adamo non discende,
 Come la volgar gente nata a caso,
 Ma da più alta origo, ond'è, che insieme
 Mischiar non deesi l'uno e l'altro seme.
Io le Croci gemmate, io le distinte,
 Quasi Zodiaci, luminose fasce
 Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
 Le turbe a me devote! e qual le pasce
 Fumo soave! e accanto a lor minori
 Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
Il regno io turbo fin d' Amore istesso,

E per me dei Zerbin la turba sciocca
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
E pasciuti d'occhiate, e lor bastante
Che gli creda felici ogni uom galante.
Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond'è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.
Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d'Amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.
Su quell'anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero:
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
E' quel che infonde vita, anima e moto:
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
„ E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa,

I sguardi, i gesti a misurare apprese;
Ma invan celar tentò dell' amorosa
Febbre i tumulti; deh mirate, come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen che in più frequenti
Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto, di rossore or tinto
Or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s' accende,
Licenzìosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende,
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume che Imeneo si chiama
Audace sì, che eguale a me si vanta
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
Rompo; e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
Petti penetro, e di belletto tinte,
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agli imi.
L' altera Lidia, che l'illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l'altera fronte,

27*

Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l'or: mirate come
L'ombre degli avi suoi poste in oblio,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell'antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.
Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
Indi con scherno, interrompendo Amore,
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all'estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto il piede
Gode di bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;

Mirate, con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregi intesta:
E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti,
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì, che anch'essa fra tai fregi splenda?
Fin d' allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur quella parola istessa,
Io cresco coll' età dentro il suo cuore
Ed alfin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla e ride, ovver l' adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l' ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l' offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l' opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l' alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda

Di Giammaria (*), di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Maquer appena dir potrà con quale
Arte s' impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta ri rinverde.
Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferìori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l' ingegno, affino l' arte,
E mezza l' Anglia, e forse Gallia tutta
E il bel sesso a servir da me condutta.
Coll' ago industrìoso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l' oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d' argento e d' or dipinte tele;
Ed a rapire all' Aìron l' onore
Del capo per me corre il cacciatore.
In somma, ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete

(*) *Celebri Perrucchieri Fiorentini.*

D' averle dentro a' vostri lacci strette
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d' adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare.
Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste, quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v' ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?
Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d'essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s' asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.
E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si suole,
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,

Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.
Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione;
Io muovo quel che a voi capriccio appare
Che un effetto saria senza cagione.
E quando l' opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.
Moltiplicavan l' ire e le contese,
Ed Amor ch' è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s' arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr' armi.
Dalla vicina valle appunto uscìa
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin negletto un bianco lin copria,
E nell' aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un' alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er' ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch' era bella;
Quì, disse Amor, veggiamo chi più pote,
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l' invito non schifò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglica

Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella;
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

NOVELLA VI.

IL VECCHIO E L'ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco;
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dette siete:
E, da qualche amoroso scandoletto

Se condito non è, donne non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.

Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a eta sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d' olio un asino traea
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarrìa, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo gìa,
Ingannando la noja della via.

Lentamente cammina, e men veloce
L' asin lo segue, cui più d' una fiata

Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl'intricati rami e l'aer fosco,
Stavan ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di san Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umìle aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll'asin carco
L'affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avrìa mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.

Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura,
Voller che il Vecchio almen rubato fosse

Garbatamente senza aver paura;
Ed un di lor, ch'era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.

S'innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri, e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s'udìa
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si sarìa
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s'avvicina, e già pian piano
Stende sull'asinel la cheta mano.

E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d'una bella, ei la cavezza
All'asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l'asino slegato;
E il ladro invece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava; il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
Ed imita dell'asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich'ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L'asin già s'era, più seguir non volse,

Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restìa.
Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'asino chiamarsi,
Invan l'alletta e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'asino in frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Penèo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia,
Tale il vecchio vedendo oh caso strano!
L'asino mutato in frate francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel l'asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un frate sono, come tu vedi amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch'era nuova, il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:

,, Ah se non piangi, di che pianger suoli!
Ma finalmente il termine è compito,
Che alla mia pena avea prefissso il Cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
Mi scordo amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso,
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l'olio, e perder l'asinello;
Disse; di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch'arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato;
Addio, buon vecchio, la campana io sento,
Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
Dal fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra, che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona
A fare un'opra sì devota e buona.

ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del paradiso.

vvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo . . . non so s'io dica,
Asino o frate la sembianza antica.

E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.

Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian, se egli era desso,
E l'asin, quasi rispondendo al vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà:

E tal compassion sentì nel petto,
Che era devoto, e anch'esso mezzo frate,
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo;

Finch'egli avesse poi di penitenza

Passato il tempo, ed il perdono avuto:
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L'intonaca, l'imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnìa
D'altri animali l'asino non stia.
La biada, e l'erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L'asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell'asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell'asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell'Ordine serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l'istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon presso
Quasi ogn'istante a visitar venìa

L'ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.

Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l'ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando,
Che apparisca il Messìa, stanno aspettando.

Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l'asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse:
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo,
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo.

Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All'asin fu fedele infin ch'ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morìo:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, ch'ei fosse asino a vita?

Poi scorticollo, e l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.

E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone

È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

NOVELLA VII.

AMORE PITTORE

AL SIG. PIETRO BENVENUTI

Celebre Pittore Aretino.

Chi le sublimi imagini
Ti diè? chi le celesti
Tinte, ed i tratti nobili
Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
Pennelli i vaghi Amori,
E le Grazie invisibili
Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (*)
Cinto di sacre bende
Miro, cui del carnefice
Sul capo il ferro pende,
E il volto che magnanimo
Spregia il suol, guarda il cielo,
Sento nell'alma accendere
Fiamma di santo zelo.

(*) *Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.*

Sopra l'incauto Giovine (*)
Piango, che sanguinosa
Regge la salma pallida
Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell'anima
Sublime orror si desta,
Se sopra la fatidica (**)
Donna il pensier s'arresta?
Mortal cosa non spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.
Dell'arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
Sul vago che partìa, (***)
E tra le voci tremule
L'addio dolente uscìa:
Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall'ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea

(*) *Procri e Cefalo nell' elegante Gabinetto di S. E.* Manfredini *ec. ec.*
(**) *La Sibilla, lavorata per Lord* Wycomb.
(***) *Questa è l'istoria, o la favola dell'invenzione della Pittura.*

Quei tratti si compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L'imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
D'ogni gentil pittore.
Odi in un'altra istoria
Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L'avean per Reggia eletta;
Quando nel sacro Portico
Sedea l'Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trionfale alloro;
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita;
D'Apelle, o di Parrasio
Vivea Pittore industre
O imitatore od emulo,
E al par di quelli illustre.
D'una vezzosa ed unica
Figlia costui fu padre,
Nè i suoi pennel mai pinsero
Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle, che uguagliassero
Questa gentil donzella.

Parea dir con un tacito
Linguaggio sì bell'opra,
Rimira quanto, o Grecia,
Natura all'arte è sopra.
D'Atene i più bei giovani
Pittori, eroi, poeti,
Per sì bel volto caddero
Nell'amorose reti:
E quei che spesso aveano
In marziale agone,
O al cesto, o in pugna atletica,
Al crin cinte corone;
E quei che il cocchio rapido
Tra' geminati viva,
Guidaro alla vittoria
D'Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch'è cieco al merito,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D'un umil giovinetto,
Cui nè Palla, nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s'appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piegati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio

Di quei tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d'amore,
S'accinse alla bell'opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata!
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell'arte.
Il momento s'approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s'affollano
Della Bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
La bella sua fattura

Vede che si moltiplica,
E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
Gli augei; d'Amor la schiera
Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
E fra tant' opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su due scolar d'Apelle.
Questo pel dolce e morbido
Color del premio è degno:
Ma l'altro meglio atteggiala,
Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti, ed Egle intanto
Non d'aura vana gonfiasi,
Anzi si strugge in pianto.
Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch'egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito

Che il guardo a quello intese;
Come? da chi? sì subito
Costui cotanto apprese?
La passìon sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell'arte intento.
Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena;
Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto,
E al suo pennello devesi
D'Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D'Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;
Ma l'anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi,
Niun ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi,
E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egli avea così tenera,
Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore?

Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido,
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.
Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio: odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l'immortal corona?
Poggia al nobil fastigio,
E fa' che l'aretino
Stuol, d'ogni ingegno fertile,
Più non invidj Urbino.

INDICE

DELLE

FAVOLE E NOVELLE

FAVOLE

NOVELLE

FINE